

il Racconto

Il sentimento, per essere vivo nel cuore, deve avere la quiete necessaria per assorbire, dopo lo sguardo, l'immagine che lo suscita, e che presto lo agiterà. Se queste immagini sono per numero sconfinata come granelli di sabbia, e sai dunque che è follia voler mettersi a contarle tutte, sarà questo sentimento collettivo, distribuito e sbriciolato ad agitarsi nella coscienza.

La folla camminava in ogni direzione lungo i selciati della stazione. Partenze, arrivi, attese ovunque da far venire nausea e capogiro. Io camminavo in direzione del binario 2 colla valigia piena d'ogni mio capo. Partivo come tanti, in mezzo a tanti, lasciando ciò che avevo vissuto. Una leggera stanchezza, sorda, vibrava dentro come una fiammella. Mi avevano trasferito, mi trasferivo, ero trasferito. Andavo a lavorare in una grande città, una metropoli; di più: una megalopoli del Nord continentale. «Il gelo le farà bene alla salute» m'aveva detto il Dottor Gargiulo, nostro direttore, battendomi una mano sulla spalla. Isa e suo fratello m'avevano accompagnato fino alla stazione del nostro villaggio, e lì c'eravamo detti addio. Forse con Isa mi sarei sposato. Ma ora nella vasta stazione d'una città ero solo a salire e occupare un posto d'un secondo treno, il quale m'avrebbe portato lontano, tra altre genti, in un luogo preciso: la megalopoli del Nord continentale.

Camminando lungo i corridoi delle carrozze constatai che l'unico posto libero era quello in cui, attorno, si trovavano un maresciallo dell'Aviazione, una signorina, una coppia non giovane e un signore sui quaranta (seppi dopo ch'era vigile urbano in borghese). Il marito della signora doveva aver subito qualche operazione: portava attorno al collo fasce di medicazione, forse perfino bacchette di gesso. E lo muoveva in modo prudente, impacciato, con evidente difficoltà. Naturalmente non avevo nulla contro costoro, però in un primo tempo ero andato oltre, sperando in meglio o in qualcosa che mi colpisse meno. Il posto libero era quello contro la porta, a destra entrando. Davanti c'era il vigile urbano in civile (nel corso di questa descrizione menzioniamo il mestiere dell'uomo poiché egli parlava di sé come vigile urbano, della sua esperienza di vigile), e accanto il signore ingessato con moglie. Tutto il treno era già pieno. Tornai indietro e presi posto. La conversazione era iniziata, frasi piene di brio s'intrecciavano nell'aria come uccelli. Parlavano per il piacere fisico di farlo, non per smuovere qualcosa dentro la parola. Il maresciallo, ascoltando ciò che la moglie dell'invalido gli diceva, o diceva a tutti, sorrideva con gentile intenzione d'ingiungerle di continuare, tanto era vivo il suo interesse, la curiosità d'udire il seguito del racconto. Egli, ascoltando, aveva intrecciato le dita ovali e le teneva sul ginocchio accavallato. Era a suo agio, trascorrevano un gradevole momento. Mi parve evidente.

Entrando non doveti far muovere i piedi a nessuno: il posto era subito lì. Quando deposi la grossa valigia, che dal mio sforzo si sapeva pesante, sentii sulla schiena qualche sguardo debolmente incuriosito. Registrarono semplicemente la mia presenza e l'azione di deporre. «Mio marito è francese ma io sono italiana, di Cuneo per l'esattezza» disse la moglie dell'invalido volta al militare. «E appena uscito dall'ospedale, adesso andiamo a Cuneo in convalescenza, ci riposiamo». Qui il marito s'alzò per andare in corridoio. Voleva prender e un po' d'aria. «Couvrez toi bien, chéri». Quando l'uomo fu fuori, la donna ammiccò subito e poté dar sfogo alla narrazione. «Altro che convalescenza, ho bisogno di rifarmi l'anima tanto ho sofferto, tanto ho avuto paura! Gli hanno tolto un polipo dal gozzo, Signore benedetto, una specie di ciste. Ma io mi facevo l'idea brutta, nell'idea brutta io ci ho creduto. Però, come ha detto il docteur Denis, questo polipo è un segno, un segno, certamente!». Ma questo lei a lui non l'aveva detto. Intanto era guarito e doveva solo seguire la dieta. Era un po' baritono, è vero, ma non aveva importanza fondamentale. Il vigile urbano, come del resto noi tutti, mostrò il suo interesse per questo delicato aspetto della questione: «L'ignoranza dell'eventuale... Lui ha un'informazione in meno, non so se sia giusto tacere...» disse con spiccato accento emiliano il signore. Le chiese se il medico era al corrente che lei aveva omezzo, oppure se avrebbe osteggiato questa omissione, se informarlo. Aveva consultato altre persone in qualche modo vicine? Ma certamente. Non aveva agito sola. Altri conoscevano la sua decisione. Suo marito era stato deliberatamente tenuto all'oscuro della frase pronunciata dal medico. Una drammatizzazione dei contenuti avrebbe aumentato la tensione, l'angoscia nell'operato o convalescente. Le faceva però piacere che lei si chiedesse queste cose. Non si sentiva sola parlando del problema, era con loro.

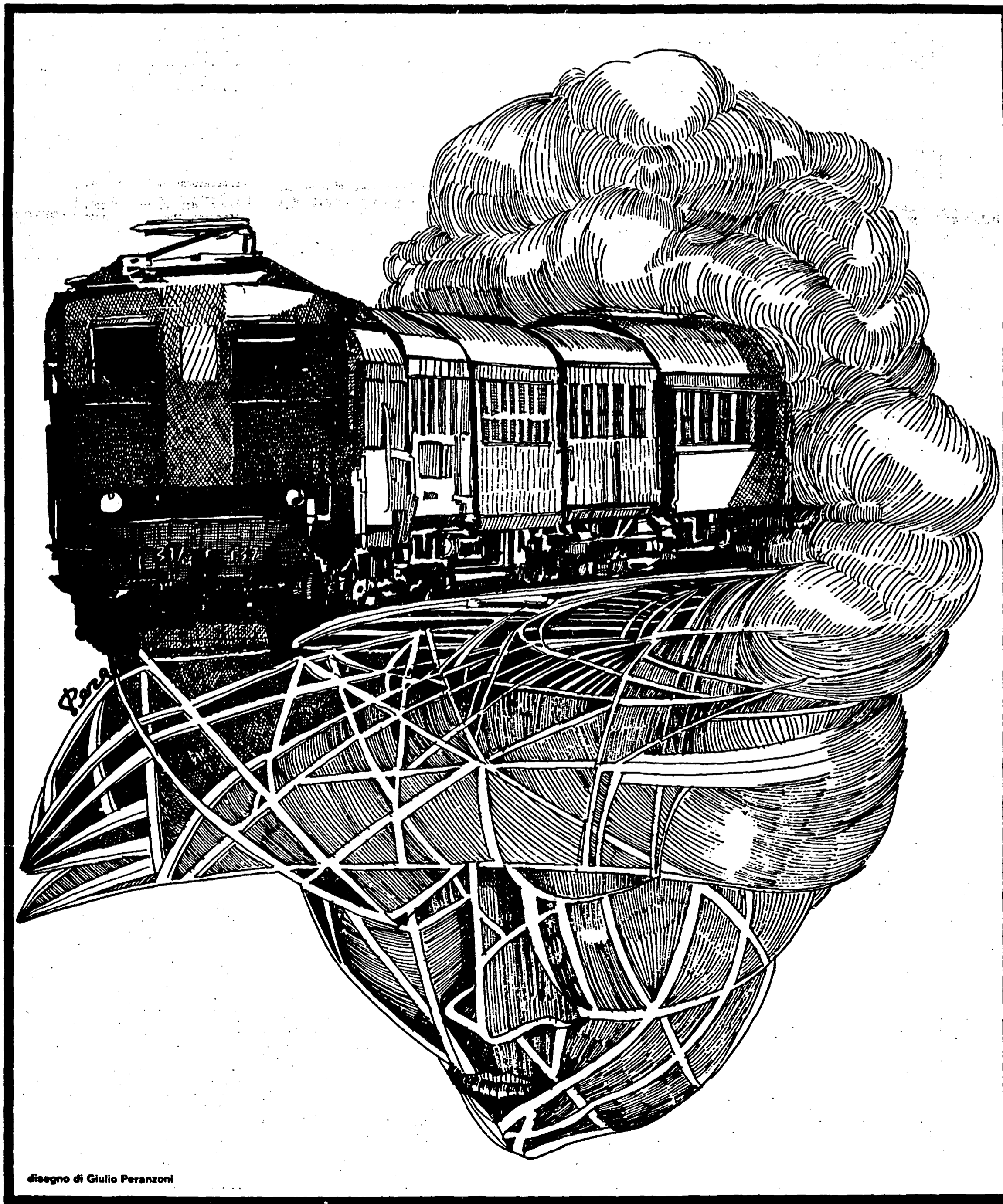
La signorina seduta in fondo (probabilmente una studentessa) volle sapere se l'ospedale era sì o no funzionante. Perfetto, sotto tutti gli aspetti. Era un piacere essere operati in un ospedale così. I medici, giovani e dinamici, coprivano orari leggeri, erano meravigliosamente salutarci, sembravano più massaggiatori che chirurghi. Le infermiere erano giovani e gradevoli, spesso carine, decisamente seducenti per un uomo, anche se afflitto nelle carni. Lei lo capiva, e considerava questo naturale.

Il marito rientrò nello scompartimento e la conversazione cessò. Io avevo avuto il desiderio d'inserirmi, di parlare. Ma ebbi il soffuso sentimento che la signora, il vigile urbano, il maresciallo e la signorina avevano chiesto e ascoltato quelle questioni ch'io avevo appena desiderato chiedere e ascoltare. Mentre udi-

Carlo Cristiano Delforno è nato nel 1943 a Rivarolo, in Piemonte. Ha lavorato a Parigi come lettore di francese presso una casa editrice. Dal '78 vive a Roma. Ha pubblicato nel '79 il suo primo romanzo, «Transizione» (Einaudi) prima parte di una trilogia composta da «Via Palamanio» (Rizzoli, 1981) e «Blu Indigo» (1983). L'anno scorso è apparso sempre per Rizzoli «Fiaba estrema».

L'incantatore notturno

di CARLO CRISTIANO DELFORNO



disegno di Giulio Peranzoni

vo le voci della gente, sembrava che esse uscissero dal mio petto. Ma ora tutti tacevano, il ritorno dell'uomo aveva imposto il silenzio. Rigido nelle sue garze, senz'altro austero (magro e d'alta statura), trascinando i piedi, l'uomo riprese posto. Mi parve dubitasse... Forse dubitò... Oppure fui io a interpretare in modo troppo personale un suo sguardo, rapido ma attento, che rivolse obliquamente a me.

Quando il silenzio fu consolidato, la moglie del signore ingoiò una caramella e ne gettò le spoglie nei portacenieri. Con gesto discreto, intriso d'un pacato pudore fece questo. Quando infilò il ritaglio colorato nel contenitore a me parve che tutta la sua persona in quell'istante volesse dirci: «È vero, lo ammetto, amo le caramelle e continuo ad amarle anche in questo delicato momento».

Il treno attraversò la campagna, mucche bianchissime erano sdraiate. Rese sensuali dalla splendida monotonia, riposavano sotto il sole. In fondo io conoscevo solo la campagna, anche lavorando: per una grande società ero rimasto campagnolo. Un impiegato campagnolo, potrei dire. In campagna il tempo dentro passa lento. L'assenza d'aggressione, la riduzione delle immagini. Forse in città mi sarei eccitato per il gran numero di cose contabili. Avrei vissuto anni interi nello spazio di sei o sette settimane. Avrei così rimpianto la mia terra. Ma su di essa avrei rimpianto la città: questa così ricca d'informazioni, quella così calma, ritagliata per sempre dal vuoto. La guardavo colle cascine rosse, imponenti, dietro agli olmi e le mucche tutte tette, sognanti al sole, rincoglionite o beate, chissà, dalla ripetizione dei giorni. Tutto era perfettamente giustificato. Il paesaggio davanti a me scorreva a velocità elevata, pur non mutando di significato. La campagna era davvero ovunque, mentre la città qualche volta. Il vuoto, della campagna, ovunque. Il pieno della città, qualche volta.

Entrò il controllore, anch'egli bianchissimo come un latticino. Uomo corpulento ma non sanguigno. La pelle aveva il colore della robiola, le labbra rosse ma sottili tradivano forse una solida natura animale. Però era bianco yogurt, e nel faccione a pizza due occhi blu-grigi si muovevano come acque in fondo a un pozzo. Oltre al distintivo delle Ferrovie di Stato aveva quello della Juventus, sull'altro risvolto. Mi chiesi se ne aveva diritto (non mi pare, non mi sono informato, ma è ovvio che la divisa che indossa il controllore è istituzionale e come tale non dovrebbe venir scalfita da pulsioni personali, individualizzate) e dedussi che tanto candore non avrebbe mai potuto esser sanzionato dalle regole dell'istituzione. Mai nessun superiore avrebbe osato impedire a quel bravo omaccione di portare anche il distintivo della sua squadra. Scherzò con l'invalido, e chiese a tutti il biglietto.

Avevo fame. Era da un po' che desideravo mangiare quei panini alla frittata verde che m'aveva preparato Isa. Non avevo osato mangiarli prima... L'eccitamento della conversazione, poi non ci avevo neanche pensato. Ma non osavo mangiarli adesso, davanti a tutti. Li avrei infastiditi, li avrei condizionati. O addirittura eccitati col mio appetito: Avrei dovuto dividere il mio pasto con loro, ma il numero dei viaggiatori, l'esigua colazione... La mia fame. Inoltre immaginai se avessero rifiutato la mia offerta, mi sarei offeso, forse.

Chiesi permesso e col pacco uscii in corridoio. Presi il primo panino, il profumo della frittata mi sembrò s'allargare a tutti i presenti. Subito sentii qualche sguardo addosso. Ancora pigro, distratto... certo. Non è però da scartare l'idea che presto si sarebbe condensato in un giudizio dai contorni non troppo vaghi. Andavo a mangiare fuori? Ha paura che gli rubiamo la roba? Allora misi la metà del panino nel sacchetto e mi spostai di qualche metro, per poter mangiare in pace. Passai davanti a uno scompartimento pieno di sportivi o studenti: tutti in tuta più una donna grossa, truccata come le streghe che tengono rubriche di magia sulle tv private. Quasi tutti dormivano. Era da poco iniziata la sera.

Mangiai rapidamente, con ingordigia. Quando il cibo finì ero insoddisfatto: avrei mangiato ancora, particolarmente quella frittata. L'emozione del grande viaggio, contava molto. Andai in cerca d'un cuccettaro o d'un bar dove potessi trovare ancora qualcosa, magari soltanto un digestivo. Viaggiai a lungo, fino alla fine del treno. Tutto sembrava tacere. Un sonno, come un canto profondo, accorato, sembrava salire dalle fessure dei pavimenti, per estendersi ovunque.

Mi sentivo più leggero d'una mosca sulla gobba d'un cammello. Il vento tiepido dei corridoi m'aveva rinvigorito il sangue, desideravo vivere ancora, e questa letizia mi schiari la mente come il cuore. Quando presi posto, ogni luce era spenta, le tendine tirate. Un acre odore di stanchezza dondolava in silenzio. Il Sonno riempiva ogni luogo, lo scompartimento e forse tutti i corridoi. Il Sonno aveva peso, odore, movimento. Per un attimo fui contrariato: avrei desiderato parlare anch'io. Ma non era più possibile.

L'uomo bendato — la gola bendata, il veicolo del suono — poggiava pesantemente il mento sul bordo del rigido coltello. Dormivano tutti e abbondantemente all'interno del treno in corsa. Che strana scena, eppure era così semplice, così nuda. Forse povera di significato: ma qualunque esso fosse, io lo ignoravo. Doveva però esserci un significato. Mi sentii agile e libero tra tutto quel Sonno! Quel dormire così denso, con tutti quei corpi spossati attorno, fece lievitare la mia felicità. Quando mi addormentai, ero arrivato.